

ASTERISCHI ***

Musica liturgica e partecipazione: una questione di equilibrio

Antonio Parisi



NEGLI ultimi anni i social network sono diventati uno spazio sempre più utilizzato anche dai cori liturgici, dalle *scholae cantorum* e dalle cappelle musicali per diffondere programmi musicali, registrazioni e locandine delle celebrazioni. Molto spesso queste proposte mettono in evidenza il repertorio che verrà eseguito - mottetti, messe polifoniche, pagine gregoriane o autori di particolare prestigio - quasi a presentare la celebrazione come un evento musicale capace di distinguersi per qualità artistica e raffinatezza. In filigrana sembra talvolta emergere un messaggio implicito: “venite qui, perché qui la musica liturgica non annoia ed è eseguita bene!”. A volte diventano vere e proprie proposte di promozione del direttore o dell’organista o del compositore.

Il fenomeno, tuttavia, non è privo di aspetti positivi. In un tempo in cui molta musica liturgica rischia l’appiattimento stilistico e testuale, il desiderio di recuperare repertori storici e forme musicali più solide rappresenta certamente un segnale interessante. In diversi contesti si avverte infatti il bisogno di restituire dignità artistica alla celebrazione e di riscoprire quella tradizione musicale che la Chiesa ha custodito nei secoli.

Eppure, dietro molte di queste proposte, si intravede spesso un modello liturgico ed ecclesiale ben preciso. In fondo, il dibattito è sempre lo stesso: la liturgia deve privilegiare soprattutto la partecipazione vocale dell’assemblea oppure valorizzare maggiormente la dimensione contemplativa del rito anche attraverso il linguaggio musicale? È una questione molto più seria di quanto pos-

sa sembrare a prima vista, perché tocca direttamente il modo di intendere la celebrazione.



La *Sacrosanctum Concilium* affronta questo tema con grande equilibrio. Da una parte afferma che «la tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio di inestimabile valore» (SC 112) e riconosce che «la Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana», senza escludere «gli altri generi di musica sacra, specialmente la polifonia» (SC 116). Dall'altra insiste sulla necessità di una «partecipazione piena, consapevole e attiva» di tutto il popolo di Dio (SC 14).

Il problema nasce quando questi due principi vengono separati. Oggi, infatti, si assiste spesso a due modelli quasi contrapposti. In molte parrocchie il repertorio si riduce a una successione continua di canti assembleari, talvolta poveri sotto il profilo musicale e liturgico; in altri contesti, soprattutto dove operano cori strutturati o cappelle musicali, si propone invece un modello quasi esclusivamente corale, fortemente influenzato dalla prassi romana del Novecento sviluppatasi attorno alla Cappella Sistina e alla figura di Domenico Bartolucci.

Si tratta di repertori spesso molto raffinati, costruiti attorno a messe polifoniche, mottetti e pagine storiche di grande qualità. Tuttavia, non raramente il coro finisce per occupare l'intero spazio sonoro della celebrazione: Ordinario della Messa, canti processionali, mottetti meditativi e persino alcune parti che per loro natura appartengono all'assemblea. La conseguenza è una liturgia musicalmente elaborata, ma nella quale il popolo assume un ruolo quasi esclusivamente da pubblico spettatore di una performance musicale.

Nella sua struttura originaria, tuttavia, la tradizione romana si fondava su un diverso equilibrio. Storicamente la liturgia latina viveva di un equilibrio tra più soggetti: il celebrante, la *schola* e l'assemblea. Nei primi secoli medievali la struttura musicale della Messa presentava

una notevole organicità: il celebrante proclamava i dialoghi e le orazioni; la *schola* cantava le antifone e i salmi del Proprio; il popolo interveniva nelle acclamazioni e nelle risposte. La polifonia nascerà più tardi come sviluppo artistico di questo sistema, ma senza sostituirne l'equilibrio originario.

Anche per questo il Concilio non voleva abolire la tradizione musicale della Chiesa, ma recuperare la logica autentica della liturgia romana. Quando la *Sacrosanctum Concilium* parla di partecipazione attiva, valorizzazione della *schola*, conservazione del gregoriano e uso della polifonia, non propone elementi alternativi tra loro, ma componenti di un unico organismo liturgico.

Nel periodo postconciliare, però, questo equilibrio si è spesso spezzato. In molti contesti la *schola* e il repertorio del Proprio sono praticamente scomparsi, sostituiti da un modello centrato quasi esclusivamente sul canto assembleare continuo. In altri ambienti è accaduto l'opposto: la celebrazione è stata quasi interamente assorbita dal repertorio corale. In entrambi i casi si perde qualcosa della struttura originaria della liturgia.

Su questo punto Benedetto XVI è stato particolarmente chiaro. Secondo il Pontefice – in continuità con la tradizione liturgica romana – la musica liturgica dovrebbe articolarsi su tre livelli complementari: il gregoriano come fondamento, la polifonia classica come sviluppo della tradizione e la musica contemporanea autenticamente liturgica. Non una competizione tra stili, dunque, ma una gerarchia ordinata di linguaggi al servizio del rito.

La vera questione, allora, non è scegliere tra gregoriano, polifonia o canto assembleare. Il problema più profondo riguarda la funzione liturgica della musica e, soprattutto, la distribuzione dei ruoli nella celebrazione. Chi canta cosa? Quando il coro occupa ogni spazio, l'assemblea scompare; quando tutto viene affidato esclusivamente all'assemblea, la liturgia perde spesso profondità simbolica e qualità musicale.

Per questo molti liturgisti e musicologi stanno oggi cercando di recuperare un modello più equilibrato: dialoghi affidati al celebrante, antifone e salmi alla *schola*, acclamazioni all'assemblea, polifonia nei momenti contemplativi. È il modello che, in forme diverse, si ritrova anche nelle celebrazioni papali degli ultimi decenni, dove convivono il canto dell'assemblea, il repertorio gregoriano, la *schola* e il coro polifonico.

In fondo, la domanda decisiva resta sempre la stessa: il canto serve il rito oppure lo sostituisce? Un repertorio autenticamente liturgico non nasce per mettere in mostra il coro, ma per accompagnare l'azione sacra. Ogni forma musicale ha il suo posto: il gregoriano struttura il

rito, la polifonia lo approfondisce contemplativamente, il canto assembleare rende udibile la voce del popolo di Dio.

Anche il silenzio, del resto, appartiene a questo equilibrio. Una liturgia costruita senza pause, senza ascolto e senza interiorità rischia di trasformarsi in una successione continua di esecuzioni musicali. La tradizione romana, invece, ha sempre custodito un rapporto profondo tra canto, parola e silenzio.

Forse è proprio questo il punto più importante da recuperare oggi. Nella liturgia la musica non è mai un elemento decorativo né uno spazio di protagonismo artistico. È parte integrante dell'azione sacra della Chiesa. E quando i diversi soggetti – celebrante, *schola*, coro e assemblea – ritrovano ciascuno il proprio posto, anche repertori molto differenti possono convivere armoniosamente senza perdere né la bellezza né il senso autenticamente liturgico della celebrazione.

